

Teco Celio

# «Giocavo in linea con Kaufmann ma sognavo un ruolo nel cinema»

Per sua ammissione, la carriera di attore di Teco Celio non è stata facile: osteggiata inizialmente dal padre, il defunto consigliere federale Nello Celio, si è poi scontrata con le difficoltà di affermarsi in un mondo che non fa sconti a nessuno. Ma il ticinese, che per la verità in Ticino ha vissuto pochissimo, ce l'ha fatta. In Francia per un trentennio è stato popolarissimo, soprattutto grazie ad alcune serie televisive, ma anche a lavori con registi del calibro di Alain Boudet, Jean-Pierre Desagnat e gli svizzeri Alain Tanner e Daniel Schmid. Da una decina d'anni il centro dei suoi interessi si è spostato in Italia, dove ha recitato in ruoli importanti e si è guadagnato grande stima.

III Teco, qual era il suo sogno da bambino?

«Ho sempre avuto un chiodo fisso: fare l'attore. Fin da quando all'età di 5 anni ho visto il primo film. Da piccolo con la famiglia abitavamo a Bellinzona e mio padre non sapeva nemmeno che quello dell'attore potesse essere un mestiere. Erano cose che riguardavano l'America. Lui lavorava giorno e notte e in vita sua avrà visto due film perché è stato obbligato. Io al cinema ci andavo con la mamma e ancora di più col nonno materno, che era un grande appassionato. Dai 5 anni in poi ho avuto quest'idea fissa, ho vissuto come in apnea fino a quando ho potuto frequentare la scuola di teatro di Parigi, a 23 anni. Le altre cose della vita non m'interessavano».

Mi dicono che lei fosse bravo anche a giocare a hockey e avrebbe potuto aspirare a una bella carriera. Quando ha capito che lo sport non sarebbe stato la sua strada?

«È vero, ero bravo. Sono stato campione svizzero juniores col Berna e giocavo in difesa, in linea con Beat Kaufmann. Lui aveva il numero due, io il cinque e con noi c'era anche un certo Ueli Hoffmann. Se mi fossi impegnato, forse il mio destino sarebbe stato quello di giocare con loro e vincere molto. Il problema è che verso i 18 anni, quando dovevo decidere se continuare a frequentare la pista di ghiaccio o quella della discoteca, ho preferito la seconda. Ho cominciato a fumare, bere, uscire con gli amici e a intravedere la possibilità di realizzare il mio sogno. Non avevo grandi ambizioni, ero arrivato lì anche perché a 16-17 anni mi allenavo come un professionista. Anzi, credo di essere stato uno dei primi professionisti svizzeri, perché bigiavo le lezioni!»

Torniamo un attimo al padre, consigliere federale. Una figura importante, forse ingombrante per un figlio e soprattutto per un figlio che aveva il chiodo fisso del cinema...

«Sì, ingombrante, confermo. Però devo dire che lottare con lui mi è servito per la carriera, perché è stato più difficile convincere mio padre a lasciarmi fare l'attore che non i registi a darmi una parte».

Se è vero che per avere successo nello sport conta molto la determinazione, forse la pratica dell'hockey alla fine l'ha aiutata ad avere la meglio sulla ritrosia del papà?

«Esattamente. È stato un po' come se il piccolo Brühl riuscisse a battere il Real Madrid. Io non mi sono mai perso d'animo, incassavo i suoi no e mi dicevo, okay, riparto da zero e domani ci riprovo, ce la farò. Ho dovuto anche imparare un mestiere, costituiva una sorta di liberatoria per lanciarmi nel mondo del cinema. Così sono diventato giornalista: per un po' di tempo ho lavorato all'Agenzia Grafica Svizzera a Berna con Mario Casanova, ma non avevo la curiosità che deve avere uno del mestiere».

Alla fine papà Nello è riuscito a frequentare una sala cinematografica, vedere un suo film e magari sentirsi anche un po' orgoglioso del figlio?

«Sì, alla fine ce l'ha fatta e poco prima di morire mi disse "sai, io e te abbiamo avuto qualche difficoltà, ma ora posso dirti che sono fiero di essere il padre di un grande attore". Devo essergli costata molto questa ammissione, tanto che di lì a poco è morto...»

Suo padre la voleva a scuola: ma s'impara più dalla scuola o dalla vita?

«Dalla vita. La scuola per me è stata una sofferenza e sono ancora stupito oggi di ricordarmi cosa sia un avverbio. Non mi è mai interessata, la frequentavo immaginandomi già su un palcoscenico. Anche l'Accademia di teatro di Parigi non mi è servita molto. Per riuscire ci vuole il talento, però è chiaro che la scuola ti trasmette certe nozioni: impari cos'è l'arte del clown, la commedia dell'arte, la tragedia, la commedia, i ritmi, la tecnica per stare davanti alla camera».

C'è qualcuno che ha costituito un punto di riferimento per la sua crescita umana e professionale?

«È strano, perché è un po' come i cani che si

TESTI DI  
TARCISIO BULLO  
FOTOGRAFIE DI  
CARLO REGUZZI



mangiano la coda, ma in fin dei conti questa figura è stato mio padre. È rimasto orfano nel 1914: non aveva nemmeno un anno quando suo papà è morto in un incidente, così è stato allevato dalla mamma, maestra a Chiggiona. Credo guadagnasse 290 franchi all'anno. Papà voleva fare l'ingegnere, chiesero un prestito, ma glielo accordarono solo per tre anni e così ha dovuto fare l'avvocato, perché gli studi di ingegneria duravano di più. Si laureò in diritto ed economia ed è diventato qual che sappiamo. Tante volte mi sono detto che se quel povero contadino era riuscito a conseguire due lauree e diventare presidente della Confederazione, anch'io ce l'avrei fatta a diventare attore internazionale».

Nello sport si dice che per riuscire conti molto la disciplina. Mi torna difficile immaginare un attore disciplinato...

«Se avessi avuto più disciplina non avrei concluso la mia carriera hockeistica negli Juniores élite del Berna, ma sarei arrivato in prima squadra e magari nell'Ambrì. Nel cinema però ci vuole moltissima disciplina, non fuori, dove ci si svacca un po' tutti, ma quando si è sul set. C'è una gerarchia quasi militare da rispettare, ordini precisi che regolano la presenza di tutti. C'è un lavoro da portare a casa, scene da mandare avanti, l'anarchia sul set non fa parte del mondo del cinema».

Che rapporto ha oggi con lo sport?

«Da divano, ma lo seguo molto. Dell'hockey cerco di non perdermi una partita e anche quando sono all'estero, siccome io non sono bravo col computer, telefono a casa ogni martedì, venerdì e sabato per sapere cos'ha fatto l'Ambrì, che per me è tutto. Sono un ultrà, un hooligan...».

Ma frequenta anche la pista?

«Purtroppo no, perché per il momento mi capita raramente di essere in Ticino, ma sto valutando con mia moglie la possibilità di trasferirmi qui e allora potrò andare alla Valascia. Ho l'età della pensione, ma non ho mai lavorato così tanto come adesso: voglio godermi il nostro sole».

Cosa le piace dell'impresa di uno sportivo?

«Mi chiedo spesso quando si smetterà di riscrivere i record, dove si fermerà l'evoluzione. Quand'ero piccolo si correavano i 100 metri piani in 10" e qualcosa, poi siamo passati sotto i 10" e adesso siamo vicini ai 9 secondi e mezzo. Dove arriveremo? Quando guardo una partita di hockey mi spavento: io giocavo a un buon livello, ma i piccolini come me adesso sono spariti dal ghiaccio. All'epoca eravamo tutti così, anche i miei cugini Celio che hanno fatto la storia dell'Ambrì. La mia specialità era superare l'attaccante che mi veniva incontro scagliando il puck contro la balaustra per andare a riprenderlo aggirando l'avversario: oggi se uno provasse una cosa così si ritroverebbe come un hamburger, schiacciato contro le assi. A impressionarmi, adesso sono la potenza e la velocità. Sa cosa non mi piace invece dello sport? Il pubblico. Non vedo perché bisogna fare a botte coi tifosi avversari, C'è troppa violenza, il che si traduce in infiniti controlli per andare allo stadio a vedere una partita. Peggio che prendere un aereo».

Uno sportivo che ha

ammirato o ammira particolarmente?

«Clay Regazzoni. Ho avuto la fortuna di poterlo conoscere bene quand'ero un giovanotto, veniva spesso anche da noi a Berna. Conservo ancora una bella foto di quando festeggiai i 18 anni: i miei avevano organizzato una cena e c'era anche Clay. Sono andato spesso a vederlo, io ero e sono uno sfegatato di Formula Uno, anche se oggi il fascino delle corse di un tempo è finito: guidano l'auto col computer, mentre Clay dopo un gran premio usciva stremato, sudato e unto d'olio».

Le piacerebbe interpretare il ruolo di uno sportivo in un film?

«Sì, molto, ma con la mia pancia non saprei che ruolo potrei interpretare. Forse quello di un Maradona scoppiato...».

## Visto da vicino

Teco Celio non è una persona che lascia indifferenti: la simpatia abita i suoi geni, è un po' guascone, irriverente, imprevedibile. E si capisce che ama la vita, soprattutto le cose della vita che regalano piacere. Racconta di aver avuto un rapporto un po' tormentato col padre, ma poi confessa candidamente - e quando lo dice i suoi occhi s'illuminano, confermando che sta dicendo la verità - che la figura così importante di quello stesso padre ha rappresentato un punto di riferimento nel corso della sua vita. «Sono la personificazione della contraddizione», ammette lui stesso, «anche perché sono un pigro che lavora e quando preparo un ruolo m'impegno tre volte volte più degli altri. E poi sono un orso, a cui però piace stare con la gente». Col fisico che si ritrova oggi - è piccolino,

abbondantemente in sovrappeso - non indovineresti mai che da giovane è stato un ottimo giocatore di hockey e aveva una carriera dinanzi a sé. Ha scelto di fare l'attore e, avversata da cotanto padre, la sua non dev'essere stata una decisione facile. Il film in cui ha recitato al quale è maggiormente legato è «La Tregua» di Francesco Rosi. «L'abbiamo girato nel 1996 ed è uno dei più importanti della mia carriera, perché ho ricoperto uno dei ruoli principali insieme a John Turturro. È un film di grande livello internazionale, che ai botteghini ha avuto meno fortuna di quanto meritasse», sottolinea Teco.

Se sul set un regista gli chiedesse di interpretare a sua scelta la parte di un grande uomo del passato non esiterebbe un solo istante: «Mi metterei nei panni di Totò,

perché è stato il più grande di tutti i tempi, il più grande attore, il più grande uomo, il più grande comico, una persona che avrei tanto voluto conoscere. Se muoio preferirei incontrare Totò piuttosto che Dio: mi divertirei sicuramente di più». E ride, di una bella risata grassa e contagiosa.

Confessa che la sua più grande paura è la malattia, non la morte, mentre dice che la felicità perfetta è «avere amici e - mi spiace affermarlo per i dietologi - mangiar bene e bere altrettanto. Io sono un godereccio, ma comunque devo anche ammettere che già il solo fatto di poter fare l'attore per me rappresenta molto bene l'ideale di felicità». E se non avesse fatto l'attore che mestiere le sarebbe piaciuto? «Sicuramente quello del cuoco». Mai come dopo la risposta la domanda mi appare pleonastica.

1. 16.10.2015 Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015 Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015 Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015 Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016 Franco Gervasoni
6. 09.04.2016 Dany Stauffacher
7. 27.05.2016 Wolfram Merkert
8. 30.09.2016 Daisy Gilardini
9. 19.11.2016 Piero Martinoli
10. 16.12.2016 Bruno Giussani
11. 28.01.2017 Ottavio Lurati
12. 02.03.2017 Fides Baldesberger
13. 04.04.2017 Tiziano Moccetti
14. 01.06.2017 Mauro Dell'Ambrogio
15. 24.06.2017 Renzo Ferrari
16. 27.09.2017 Pietro Leemann
17. 25.11.2017 Fabio Pusterla
18. 14.02.2018 Silvio Tarchini
19. 06.03.2018 Tiziana Soudani
20. 05.05.2018 Giorgio Nosedà
21. 20.06.2018 Valentina Kumpush
22. 04.10.2018 Marco Solari